

#4 Ritrono a casa: per scelta o necessità

Siamo consapevoli che stiamo parlando di un fenomeno migratorio temporaneo: sono davvero poche le donne che hanno deciso di rimanere dikle per tutta la vita. Per la maggioranza, si è trattato di mesi o anni al termine dei quali poter finalmente fare ritorno al paese e riprendere la vita interrotta al momento della partenza. Quasi come fosse una parentesi necessaria per diventare grandi, un'esperienza educativa. Ma perché? Le dikle non tornano a casa perché vengono maltrattate dai padroni, perché la società cittadina le emargina o perché le famiglie per cui lavorano non hanno più bisogno di loro. Le dikle tornano a casa per sposarsi, spesso con uomini originari dei loro paesi, conosciuti durante i mesi di ferie o anche loro emigrati nelle stesse o altre città. Per la maggioranza di queste ragazze, infatti, avere un lavoro e uno stipendio - un'indipendenza - sarà una fase ben delimitata ed eccezionale della vita, che si esaurisce nel momento in cui diventano mogli.

Da lì in poi, la tradizione ma anche la società moderna vuole che la donna si occupi della propria casa, del proprio marito e dei propri figli. È una sequenza scontata, un automatismo che entra nella mentalità delle ragazze, per diventare parte della loro identità di donne.

In effetti, a pensarci, essere stata dikla le aiuta ad assumere i panni di perfetta donna di casa, con le competenze acquisite in quelle grandi case con grandi finestre, grandi camere da letto, larghi pavimenti da cerare, tanti vestiti da lavare e stirare e tante pance da saziare. Gli standard ora sono diversi, ci si accontenta e forse si seppelliscono i desideri e lussi che la città aveva alimentato.

Certo, non per tutte è così. Alcune rientrano a casa per la grande nostalgia della famiglia - quando viene concesso loro - altre per l'amore verso la propria terra d'origine, altre ancora perché è dovere della prima figlia femmina occuparsi dei genitori una volta anziani, quindi lei, a differenza dei fratelli, è destinata a rientrare sin dalla partenza. Non sono molte le donne che decidono di rimanere e stabilirsi definitivamente all'estero o nelle città italiane. Si tratta perlopiù di ragazze che sposano uomini del posto o ragazzi che come loro erano arrivati lì per lavorare, e trovano nelle città una nuova casa. Nel caso delle dikle di ultima generazione, si tratta anche di ragazze che scelgono di restare perché hanno le condizioni economiche per farlo, hanno fatto carriera o trovato un posto in fabbrica.

Nel contesto generale, il fenomeno delle dikle si dirada come si dirada l'intera ondata migratoria che attraversa quasi un secolo di storia, esaurendosi negli anni Sessanta del Novecento. A questo punto nella pianura friulana nascono le grandi industrie, che permettono alle lavoratrici, come a tutti gli emigranti, di tornare a casa e trovare lavoro, di sistemarsi. Spesso le giovani coppie andranno a vivere nelle zone limitrofe alle industrie, dando il via a una nuova fase di partenze che sempre più difficilmente vedranno ritorno.

Ormai il lavoro delle dikle è sempre meno ambito e le ragazze iniziano a poter scegliere. Preferiscono il lavoro in fabbrica o nei ristoranti, adesso che gli viene concesso il lusso di scegliere. E loro scelgono la libertà dal padrone, dalla convivenza forzata, per quanto agiata. Il lavoro di domestica viene così sostituito quasi del tutto con quello di operaia.

Per lungo tempo quella delle dikle è stata una storia di umiliazioni, maltrattamenti e fatica. È però vero che le testimonianze delle dikle dell'ultimo decennio ci hanno restituito un'immagine meno negativa, a tratti anche positiva, incentrata più sulle nuove conoscenze e competenze assimilate che sullo sfruttamento. Una storia che si è conclusa con il riscatto, con la liberazione della donna dal ruolo a lei assegnato. Non è così strano, quindi, che molte delle ragazze partite negli anni Cinquanta e nei primi anni Sessanta si siano poi mantenute in contatto con almeno una delle famiglie per cui avevano lavorato. Qualcuna è tornata a trovare i padroni, alcuni di loro sono venuti qui a visitarle, si sono scambiati telefonate e regali, fotografie e biglietti d'auguri.

Cosa succede a una persona, quando emigra da ragazzina e rientra donna nel suo paese d'origine? Viste le tante novità e stimoli che le dikle incontrano nelle grandi città, verrebbe da pensare che qui si trasformano. E invece non più di tanto. Sì, quando vanno a trovare i genitori per le ferie sono diverse, sono più eleganti, sono più moderne. Tutt'altra immagine è quella che ci restituiscono nel momento in cui tornano a vivere nelle Valli del Natisone. Per molte la vita riprende per lo più uguale a come l'avevano lasciata, con i soliti gesti quotidiani e difficoltà. Erano state dikle, ma una volta rientrate in paese, non lo sono più. Hanno ballato, cantato, bevuto whisky, viaggiato, visto luoghi e vissuto situazioni che i genitori non immaginano nemmeno, ma tutto ciò diventa un ricordo lontano, che ancora oggi portano con sé.

Hanno indossato abiti che non c'è più occasione di tirare fuori dall'armadio. Hanno letto libri e imparato lingue che non avranno più occasione di usare. Tutto questo ha aperto loro la mente, è vero, e nella loro memoria i ricordi sono limpidi, anche a decenni di distanza, ma sono poche le conquiste che hanno portato a casa. Tutto torna com'era, ma con una valigia di ricordi in più.

Che fine fanno i sogni che le vetrine delle città avevano alimentato e che i cinema avevano proiettato davanti ai loro occhi? Oltre che le mura di casa, saranno i figli e le figlie che più si nutriranno delle conquiste di queste donne. Non solo perché diventano spesso ottime cuoche, ma perché vogliono per loro un futuro diverso, lo stesso dei figli delle grandi case moderne, ricoperte di enciclopedie e dizionari. Un futuro in cui tutto è possibile, l'università, la macchina, il lavoro: i tempi sono cambiati e chissà che tanti sacrifici non ci abbiano portato proprio qui oggi, a cercare nelle voci stanche di queste ragazze cresciute la scintilla di speranza per una nuova rivoluzione.

Marija Miorelli e Dora Ciccone hanno curato i testi. Iole Namor ha curato la traduzione in dialetto e Aljaž Škrlep ha registrato e montato il podcast che è possibile ascoltare qui :

iskbenecija.eu/dikle-zgodovina-spominov/

I testi ai quali Katja Canalaz, Cecilia Blasutig, Stefania Rucli e Sara Simonicig hanno dato voce, sono nati dalla ricerca che Marija Miorelli ha sviluppato per la sua tesi di laurea, dedicata alle dikle.

DIKLE Zgodovina spominov | Dalla memoria alla storia è un progetto dell'Inštituta za slovensko kulturo - Istituto per la cultura slovena aps, al quale hanno collaborato l'Istituto comprensivo bilingue Paolo Petricig, il Centro per le ricerche culturali, l'Istituto per l'istruzione slovena, il Centro Culturale Ivan Trinko, il Centro studi Nediža, Robida, l'Unione Emigranti Sloveni, Kobilja glava e il Comune di Savogna. Il progetto è supportato dall'Ufficio del Governo della Repubblica di Slovenia per gli sloveni d'oltreconfine e dalla Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia (L.R. n.26/2007, art.22, c.3).